

Quelle tariffe interne non sono colpa dell'Ue

VERONICA DE ROMANIS

Per affrontare la bassa crescita, «l'Europa deve avere il coraggio di rimuovere i dazi interni che si è autoimposta in questi anni» ha spiegato Giorgia Meloni due giorni fa all'assemblea di Confindustria. L'affermazione è chiara, il metodo sempre lo stesso. MALFETANO - PAGINA 12

L'ANALISI

Sui dazi il problema è l'Italia, non l'Ue

VERONICA DE ROMANIS

Per affrontare la bassa crescita, «l'Europa deve avere il coraggio di rimuovere i dazi interni che si è autoimposta in questi anni» ha spiegato la presidente del Consiglio Giorgia Meloni due giorni fa all'assemblea di Confindustria a Bologna. L'affermazione è chiara e diretta, il metodo sempre lo stesso: si identifica un nemico - l'Europa - e, poi, si propone una soluzione semplice - l'eliminazione dei dazi -. Tutto chiaro? Non molto in realtà.

Primo, la minaccia attuale è la politica protezionistica di Donald Trump: non menzionare i dazi americani significa offrire un racconto parziale e fuorviante. Secondo, parlare di "Europa" non significa nulla perché non è un soggetto politico: al tavolo ci sono ventisette Stati. Terzo, le barriere che esistono all'interno dell'Unione sono - in gran parte - il risultato di scelte nazionali. Vediamo i dati, partendo da quelli citati proprio da Meloni. Secondo un recente studio del Fondo Monetario Internazionale

(Fmi), le barriere negli scambi commerciali tra Paesi europei equivalgono a dazi del 45 per cento sulle merci e del 110 per cento sui servizi. La conclusione di Meloni, pertanto, è ovvia: il problema è l'Europa e non certamente Trump che - nel caso - ci imporrebbe tariffe ben inferiori.

Come è noto, valutare unicamente i dati aggregati può portare a conclusioni affrettate. Per avere un quadro completo bisogna esaminare anche quelli disaggregati.

A questo riguardo, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (Ocse) pubblica un rapporto molto interessante che si chiama "Product market regulation indicators". Per ogni economia sviluppata, ossia quelle che fanno parte dell'organizzazione internazionale appunto, vengono elaborati degli indicatori che misurano - in estrema sintesi - il grado di competitività. Nello specifico vengono valutate le distor-

sioni create dal ruolo dello Stato nell'economia ma anche quelle derivanti dalle barriere normative. L'Italia non è mai posizionata bene. In particolare, per quanto riguarda l'entrata di un'azienda nel settore dei servizi, i nostri indicatori sono peggiori di quelli della media Ocse: la Francia, la Germania, la Spagna e il Portogallo fanno meglio noi. Il messaggio che emerge è chiaro: il problema è nazionale, non europeo. Ma, del resto, non c'era bisogno di questi dati per convincersene. Solo per fare un esempio, tutti i governi che si sono succeduti alla guida del Paese negli ultimi anni hanno scelto di mantenere le barriere all'entrata nel settore dei balneari. Eppure, l'Europa ci chiede di toglierle. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

